La buona e la cattiva televisione di fronte alle sfide del digitale*...

di Paolo Ruffini

Fare un discorso sulla buona e la cattiva televisione ci sfida ad addentrarci nel mistero del bene e del male e del carattere ambivalente che c'è nella tecnologia e in ciascuno di noi.
Viviamo un tempo così veloce che davvero ci sembra di non sapere la sera quel che ci accadrà la mattina. Sono tempi confusi. L'era digitale ci permette connessioni prima impensabili.
Oggi ognuno di noi è o può essere in possesso di una quantità di informazioni che quando io ho iniziato a fare il giornalista non erano nella disponibilità forse nemmeno del presidente degli Stati Uniti d'America. Eppure, allo stesso tempo, siamo invasi da false informazioni, false credenze, falsi profeti.
Cresce un odio inconsapevole. E una relazione fragile.
La televisione è dentro questo vortice. Fatica a trovare un senso nel suo racconto. A coniugare verità e bellezza, a far crescere la conoscenza senza pretendere di indottrinare.
Siamo a un passaggio di stagione, di epoca. Ma di fronte alla rivoluzione digitale, io non credo che le uniche due opzioni siano quella di demonizzarla o quella che, al contrario, la trasforma in un idolo.
Né possiamo farci paralizzare dalla paura. La paura è sempre una cattiva consigliera. La paura si accontenta di stereotipi. Costruisce risposte di comodo. Colpisce più per viltà che per coraggio. Informa a metà. Cioè disinforma. Impedisce di farsi un giudizio preciso sulla realtà. Mentre una comunicazione autentica - come ci ricorda Papa Francesco - non è preoccupata di "colpire"; non può ridursi all'alternanza tra allarmismo catastrofico e disimpegno consolatorio".
Che fare, dunque? Come diceva Einstein in una delle sue più celebri riflessioni: "Come possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie.".
Dobbiamo accettare la sfida. Senza trasformare la tecnologia né in un idolo né in un demone.
Senza credere che sia affidato alla Tv il compito di redimere l'umanità. Senza pensare che dipenda da essa la sua perdizione.
Non esiste regola astratta, una formula. La buona televisione, nell'era digitale, è quella che cerca un percorso di senso, una relazione vera (non una connessione fasulla) fra le persone tutte intere.
Ma per farlo dobbiamo accettare la sfida della forma, della bellezza del linguaggio.
Se la società dell'iperconnessione sembra aver imboccato la deriva narcisistica dell'incomunicabilità, dove ciascuno è pago di autorappresentare se stesso, dove tutti parlano e nessuno ascolta, noi dobbiamo -credo - cercare ostinatamente una relazione tra chi guarda e chi è guardato, tra chi sta al di qua e chi sta al di là dello schermo, cioè tra persone in carne e ossa, tutte intere e una per una. Ciascuno nella sua interezza e nella sua unicità, nessuno ridotto a pezzo di ricambio di una massa anonima.
La buona televisione si fonda su un riconoscimento, che è il contrario dell'autocompiacimento di chi si guarda allo specchio. Si fonda su un cammino, che è l'opposto della ripetizione.
Questo vuol dire passare da una tv dello scontro, che brandisce le identità come corpi contundenti, a una tv dell'incontro, del dialogo. Da una tv che o è smemorata o usa brandelli di memoria per costruire muri, ad una tv che conserva sempre la memoria per aiutarsi e aiutarci a non ricommettere gli stessi errori. Da una tv che divide tra noi e loro a una tv del noi. Da una tv che esibisce cinicamente il dolore degli altri ad una tv che lo condivide con rispetto, discrezione, partecipazione, per riscattarlo, trasfigurarlo. Da una tv ad una sola

* Si tratta del testo della relazione che Paolo Ruffini (direttore di rete di TV2000 e Radio InBlu) ha tenuto il 28 ottobre 2017 nell'ambito della "due giorni" di formazione nazionale AIART organizzata a San Donà di Piave (Ve).

dimensione, che separa il corpo dall'anima, ad una tv che vede l'anima nel corpo ed è capace di porsi le domande ultime. Da una tv di plastica, costruita a tavolino, ad una tv di carne e ossa, capace di rompere il velo dell'ipocrisia che ci avvolge, e di portare nelle case realtà che vorremmo forse non conoscere.
La sfida della buona televisione sta in un modo diverso di guardare alle cose, e ancora di più alle persone: capirle con la semplicità di un artigiano che come diceva Sant'Agostino vede nel tronco non solo quel che è, ma quel che sarà.
"Si vede bene solo col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi", fa dire Antoine de Saint Exupéry al piccolo principe. Una affermazione, questa, che il cardinal Martini amava e che non a caso ha citato nella sua lettera pastorale sulla televisione "Il lembo del mantello".
Certo non è facile raccontare per immagini cose invisibili agli occhi. Ma - come scrive il Papa - "non è la tecnologia che determina se la comunicazione sia autentica o meno…" Non è nemmeno la liturgia perfetta dei tanti sedicenti guru della televisione. È lo sguardo puro.
E davvero, se c'è un linguaggio da recuperare, questo è quello puro dei bambini. Ermanno Olmi, un poeta delle immagini e un cristiano, lo sostenne parlando di San Francesco, citando Tolstoj a proposito degli scrittori. E Picasso a proposito della pittura. Vale anche per la televisione.
È una sfida difficile. Un cammino difficile. Ma la difficoltà non giustifica una rinuncia, una resa. Come diceva don Primo Mazzolari "il fariseismo rivive in tanti modi. Uno di questi è scambiare la strada per un punto di arrivo e di possesso".
Un altro è immaginare che la nostra strada ci collochi fuori dalla realtà e dal tempo che ci è dato vivere.
Una tv che voglia comunicare il bene non può aver paura di essere radicata nella realtà. Si deve piuttosto fare prossima alle persone nel mondo reale.
E il problema non è certo quello di nascondere i drammi del nostro tempo. Semmai il contrario. Prendo in prestito le parole di Lucio Brunelli, direttore dell'informazione di Tv2000, mio compagno di viaggio in questa avventura per spiegarmi: "È chiaro che la realtà, con i suoi drammi, non può essere ignorata da chi vuole fare informazione. Non si può raccontare un mondo dei sogni. Non saremmo testimoni credibili. Come professionisti, come persone e come cristiani. Della fede cattolica, mi appassiona proprio la sua capacità di presa sul reale, uno sguardo che non deve censurare nulla e che anzi, proprio nei 'segni del reale' trova continue conferme della verità che è solo Cristo che può salvare l'uomo. Come presenza o come assenza, come grazia di testimonianza o più spesso solo come vuoto di rabbia e nostalgia: ma davvero tutta la realtà a Lui riporta. Quindi la realtà può far male, ma in ultima analisi a un credente mai può far paura. Quindi non si può pensare in nome del primato delle buone notizie di non raccontare attentati, guerre, morti in mare. È lo sguardo di chi racconta che fa la differenza. Uno sguardo non compiaciuto, a cui d'istinto verrà di non indugiare ad esempio sulle immagini più atroci e di guardare invece con pietà a tutte le vittime. Una cosa è dare il 'bilancio' delle vittime, altra cosa è cercare con rispetto di dargli un volto e una storia... E verrà ugualmente come naturale inclinazione, in chi vive una briciola vera di esperienza cristiana, uno sguardo che cerca anche nella più radicale tragedia i segni di un'umanità più vera. Quando ci sono, ovviamente... Ma spesso ci sono, questi segni, manca solo lo sguardo e la sensibilità per coglierli, appunto. Come scriveva in modo insuperabile lo scrittore Italo Calvino nelle *Città invisibili*: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli lo spazio".
La buona televisione consiste dunque nel costruire una condivisione (uno share), una relazione vera, una relazione feconda.
Per far questo la tecnologia digitale permette una profondità prima impensabile. Consente una conversazione laddove prima era possibile solo un rapporto asimmetrico. Consente una definizione delle immagini prima impensabile. Consente la costruzione di percorsi di approfondimento personalizzati, per esempio con i web doc immersivi.
"Ma - come ha sottolineato Papa Francesco - non è la tecnologia che determina se la comunicazione sia autentica … Internet può essere usata per costruire una società sana e aperta alla condivisione". Oppure una società malata, capace di condividere solo rancori. La tecnologia che abbiamo a portata di mano è incredibilmente potente. Possiamo far sentire la nostra voce in tutto il mondo e influenzare in modo profondo la vita di altre persone. "I social network possono facilitare i rapporti umani e promuovere il bene della società, ma possono anche portare a un'altra polarizzazione e divisione tra individui e gruppi".
Insomma sta a noi. Possiamo cadere prigionieri in una rete che è come quella del ragno; oppure tesserla la rete, una rete tessuta di libertà e di responsabilità.

To share significa *condividere*. Il mondo della televisione ha ridotto lo share ad un numero che misura una massa; ad un indice che serve per pesare il valore degli investimenti pubblicitari. Laddove, invece, se c'è una grandezza da misurare è quella della pienezza, della bellezza, di questa condivisione. Ecco, in tanti anni di televisione - se c'è una cosa che ho imparato - è che lo share non è un male o un bene in sé. Non è male fare tanti ascolti. Il problema non è lo share in quanto tale, ma la sua qualità. La qualità di quel che condividiamo. Il problema non è la condivisione. È cosa si condivide.

È vero, non sempre veniamo ripagati con la stessa moneta. Ci sono insulti persino sul profilo del Papa. Ma a pensarci bene non è una novità. Persino la vicenda umana di Gesù Cristo è la storia di Dio che si fa uomo e che viene crocifisso. È il racconto di Dio che si fa uomo proprio per questo paradosso. Per accettare di non essere capito. Per resuscitare dopo essere stato crocefisso. Anche per chi non crede è il racconto di un uomo buono, di un leader buono che viene frainteso e crocifisso. Questa in fondo è la nostra trincea come uomini della comunicazione che cercano la verità e la bellezza nell'era delle fake news. Se il meccanismo dei social costruisce dei gruppi ad identità chiusa. Bande incapaci di guardare al di là di questa rappresentazione falsa della realtà; chi fa buona televisione deve guardare invece oltre. Deve rivolgersi a tutti. Se sulle proprie bacheche Facebook siamo invasi dai post di quelli che la pensano come noi e dai diretti antagonisti, se l'algoritmo che governa il mondo social tende a mostrarti i contenuti di chi la pensa esattamente come te, per farti specchiare nei suoi commenti, o di chi criticandoti ferocemente interagisce con te; chi fa buona televisione o buona comunicazione devono rompere questo incantesimo che trasforma il mondo in una bolla autoreferenziale, una pozzanghera, come ha scritto Federico Pichetto. La televisione prima, e internet poi, sono il crogiuolo dove si fondano e si evolvono le nostre identità, le nostre relazioni, le nostre conoscenze, le nostre memorie, le nostre scelte. Da un lato, il web ci permette di essere in ogni luogo, in ogni tempo. Dall'altro il mondo con cui ci avvolge è un mondo virtuale, disincarnato, che riduce tutto a un dualismo feroce: mi piace non mi piace, amico nemico, ti scrivo, ti cancello. Da un lato distrugge ogni alibi (non sapevo, non ricordavo) dall'altro costruisce alibi perfetti, spaccia opinioni per verità, insegue fantasmi che costruisce instancabile. Da un lato riscatta le periferie dalla loro marginalità. Dall'altro rischia di distruggere il mondo reale, per sostituirlo con un non luogo dove lo spazio e il tempo, sono annullati. Dove la parola è disincarnata, volubile, inconsapevole. E le relazioni fragili. La democrazia vulnerabile. La radicalizzazione violenta una tentazione facile, nutrita da identità fondate sulla negazione dell'altro. Sulla gogna astiosa. Pollice pro pollice verso. Game on game over. Uno strumento potente e terribile. Capace di dare una tribuna a chiunque, ma anche di produrre maggioranze feroci e minoranze fanatiche. Capace di unire, ma anche di scavare divisioni profonde. Apparentemente neutro, in realtà governato da nuovi padroni che costruiscono algoritmi orientati dal ritorno economico che a loro volta ci orientano. Trasparente, ma anche opaco. Custode della verità, ma anche della menzogna. Che qui poi è la questione delle fake news, della cosiddetta post verità. Ridicolizzando la scienza, la competenza e le istituzioni; inducendo il sospetto su qualsiasi fatto che non sia accaduto sotto i nostri occhi e su qualsiasi intenzione che non sia la nostra; accettando come unica regola per la composizione dei conflitti il regolamento dei conti; e come unica volontà generale accettabile quella che coincide con la nostra, l'era della post-verità rischia di distruggere le fondamenta stesse della società. Di minare il diritto alla salute e il diritto all'istruzione, il diritto di informare e di essere informati; le basi della rappresentanza e i meccanismi della democrazia.

Come ha sottolineato Papa Francesco: "Spesso la comunicazione è stata sottomessa alla propaganda, alle ideologie, a fini politici o di controllo dell'economia e della tecnica".

Dunque? La sfida che abbiamo di fronte è esattamente qui. Non possiamo e non dobbiamo sotterrare il dono della tecnologia come l'uomo che sotterra i talenti. Non possiamo sfuggire alla contemporaneità. Alla fine è una questione di responsabilità.

E qui mi vengono in aiuto le parole di Dietrich Bonhoeffer, per dire innanzitutto una cosa, che può fare scandalo forse: i comportamenti responsabili non derivano sempre, e forse non derivano quasi mai, dalla conoscenza esatta del bene e del male. La responsabilità è un metodo. E il metodo non è un contenuto. Il metodo non è infallibile. La responsabilità ha a che fare con la libertà.

Per fare buona televisione, secondo me, bisogna recuperare la capacità di racconto e d'interpretazione della realtà. Ridare un senso a ciò che spesso sembra non averlo. Per capire la realtà - come ha osservato Claudio Magris - bisogna selezionarla, ordinarla, sfoltirla, privilegiare nella selva dei suoi innumerevoli fenomeni alcuni fatti a scapito di altri, vedere le cose in una certa luce e non in un'altra. Del resto senza prospettiva non c'è nulla, c'è solo il pulviscolo confuso di dettagli, un'anarchia di atomi.

Tutto questo per dire che la buona televisione è una ricerca non una formula; è fondata sulla qualità delle cose che si comunicano, sul modo in cui si comunicano (dunque sulla forma, sul linguaggio) e sulla relazione che

questo crea fra noi e gli altri.
Non c'è comunicazione se non c'è relazione. Incontro. Dialogo. E non c'è dialogo se non c'è capacità di ascoltare oltre che di parlare.
Nel suo Messaggio per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali Benedetto XVI ha affermato che le nuove tecnologie stanno cambiando non solo il modo di comunicare, ma la comunicazione in se stessa; che sta dunque nascendo un nuovo modo di apprendere e di pensare.
Viviamo in una nuova Babele. Forse ci può salvare solo l'umiltà di esserne consapevoli. Il lavoro quotidiano, artigianale, per costruire pozzi di acqua potabile laddove altri avvelenano le sorgenti.

Non è facile ritrovare il bandolo. E - l'ho detto - non credo ci sia una ricetta. Ma certamente la ricetta non è l'arrocco fuori dal mondo. Fuori dai linguaggi del mondo. Come diceva Paolo VI: "A cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini di questo secolo non ci capiscono?"
Oggi è impossibile fare televisione senza pensare a possibili estensioni o sviluppi su Facebook, Twitter e altri network. La social tv è già tra noi. Se la rete è il luogo della condivisione, della conoscenza, della relazione e anche dell'odio, non possiamo, non dobbiamo confinarci in un altrove spopolato. Serve una creatività responsabile.
I social network hanno creato nuove forme di relazione interpersonale, nuove piattaforme di condivisione, anche di video. Nella ricerca di condivisione, di "amicizie", ci si trova di fronte alla sfida dell'essere autentici, fedeli a se stessi, senza cedere all'illusione di costruire artificialmente il proprio "profilo" pubblico. Magari sulla negazione dell'altro. Sull'odio dell'altro.
Ma non ci può più essere, non ci deve essere un padrone del telecomando in grado di mandare in scena un mondo a sua immagine. Prima un evento che non aveva l'onore di finire in Tv era come se non esistesse. In questo modo i media più importanti avevano creato un mondo tutto loro. Fatto a misura loro. L'atto di in-formare poteva essere surrogato da quello di conformare. Ma adesso mille altri mondi sono finiti in rete. Per essere vera, la comunicazione può puntare, come forse direbbe Adorno, sul dialogo piuttosto che sul marketing delle idee, sull'intelligenza come categoria morale piuttosto che sul moralismo fanatico della folla; sulla parola non come frastuono, o urlo, ma come strumento di conoscenza, di dialogo e d'incontro; sull'immagine non come pornografia ma come conoscenza.
Recentemente mi è capitato di leggere lo sfogo di un adolescente, che accusava la generazione dei cattivi maestri, la mia generazione, proprio di questo. Di non capire, di non vedere, di non saper vedere, e dunque di non saper raccontare. L'accusa suonava più o meno così: "Ci avete fregato la realtà, ci avete lasciato soli con i nostri pensieri".
È un'accusa con cui il mondo dell'informazione, il mondo della televisione, dovrebbe fare i conti. L'incapacità di calarsi nella realtà. L'essere prigionieri dei propri pensieri. Che poi porta allo stereotiparsi del pensiero. E infine alla mancanza del pensiero stesso, sostituito da un suo simulacro.
Per questo, per concludere, vorrei prendere lo spunto da una notizia che non ha aperto le prime pagine dei giornali. Riguarda la vita e la morte di un uomo il cui nome non diceva -e continuerà a non dir nulla- a nessuno. Non era un giornalista. Eppure, in qualche modo, la sua storia ci riguarda tutti. Nel senso che se il mondo è come lo conosciamo, se le nostre vite sono come le conosciamo, se ieri abbiamo letto i giornali che a quest'uomo oscuro hanno dedicato una qualche seppure frettolosa attenzione, è per una scelta, una decisione (solitaria, difficile, in un certo senso eroica) da lui presa contro tutto e contro tutti. La scelta, la decisione giusta. Stanislav Petrov, ufficiale in pensione, è morto a 78 anni. Ne aveva 44 quando, il 26 settembre 1984, il destino gli mise praticamente in mano le sorti del mondo. Era un analista. Era di guardia quella notte, in cui - per un errore del sistema- i radar indicarono un attacco degli Usa al territorio sovietico. Toccò a lui decidere che fare. E lui capì che era un errore. Che non poteva che essere un errore. Che i conti non tornavano. Non seguì il protocollo. Non avvertì il Cremlino. Non attivò la procedura che nel giro di pochi minuti avrebbe quasi sicuramente fatto scattare la reazione al falso attacco, e dunque la guerra nucleare. I conti non tornavano, e lui si prese la responsabilità di non fare nulla. Non portò il suo cervello all'ammasso. Fu richiamato per questo. Non fu premiato. Gli fu anzi bloccata la carriera. Ma molto probabilmente salvò il mondo. Anche se il mondo, e soprattutto il suo Paese, non glielo hanno poi mai davvero riconosciuto.
"Ero un analista, ero certo che si trattasse di un errore", raccontò parecchi anni più tardi. "Ero l'uomo giusto al posto giusto." Questa storia ci insegna in fondo una cosa: che in un mondo dove troppo spesso abdichiamo alle nostre responsabilità, in cui così facilmente prevalgono gli umori volubili di folle che dalla notte alla mattina passano dall'idolatria all'iconoclastia, noi siamo davvero le scelte che facciamo.